

AMBIENTE E CULTURA MEDITERRANEA

Studi Mediterranei

Progetto culturale

L'Appia Antica. Una via per l'impero

In armonia con l'inserimento dell'*Appia Antica, Regina viarum*
nel patrimonio mondiale dell'Unesco

I.I.S. "ENRICO FERMI" DI MONTESARCHIO

Gruppo di ricerca

*Rosalba Coppolaro - Maria Giuseppina D'Ambrosio -
Giuseppina Florio - Giovambattista Teti - Caterina Zimbardi*

La via delle acque: tra segni di pietra e flussi di storia



<https://www.ambienteculturamediterranea.it/appia-antica-2026>

www.ambienteculturamediterranea.it

Facebook Ambiente e Cultura Mediterranea

Luglio 2026

La via delle acque: tra segni di pietra e flussi di storia

*Rosalba Coppolaro - Maria Giuseppina D'Ambrosio -
Giuseppina Florio - Giovambattista Teti - Caterina Zimbardi*

Lungo la storica Via Appia, celebrata come la “Regina Viarum”, si snoda un percorso tra le onde del tempo, un cammino che esplora il ruolo centrale delle acque. Questa antica arteria, suddivisa in tre tratti distinti – da Roma a Capua, da Capua a Benevento e da Benevento a Brindisi – costituisce una porta d’accesso alle meraviglie del mondo antico; rappresenta un’elegante testimonianza del genio ingegneristico romano, attraversando regioni fertili e ricche di risorse idriche, come la Valle Caudina e il Sannio, caratterizzate dal melodioso scorrere dei fiumi.

L’acqua, elemento vitale e dinamico, ha per oltre duemila anni dettato il ritmo alla “Regina Viarum”: essa non solo ha reso possibile la funzionalità e la semplicità della via, ma ha anche inciso profondamente sul paesaggio naturale, raccontando di un territorio che resiste al tempo e funge da legame tra passato e presente.

In particolare, il secondo tratto della Via Appia, da Capua a Benevento, offre un affascinante viaggio attraverso la storia, arricchito dalla presenza di fiumi come l’Isclero e il Sabato.

L’estensione della strada, infatti, opera degli epigoni di Appio Claudio Cieco, è punteggiata dai resti di sei ponti romani (Fig.1). Questi ponti – Tufaro, Tre Santi, Apollosa, Corvo, Serretelle (l’unico non distrutto dai

tedeschi) e Leproso – sono presenti sull'Appia antica da duemila anni. Sebbene furono distrutti nel 1943 dalle truppe tedesche in ritirata, i resti di tali strutture continuano a narrare storie di un'epoca in cui Roma dominava il mondo antico. Tuttavia, oggi sono in gran parte nascosti da una fitta vegetazione, sterpaglia e canneti.

Lungo questo segmento, l'ingegneria romana non ha solo sfidato le

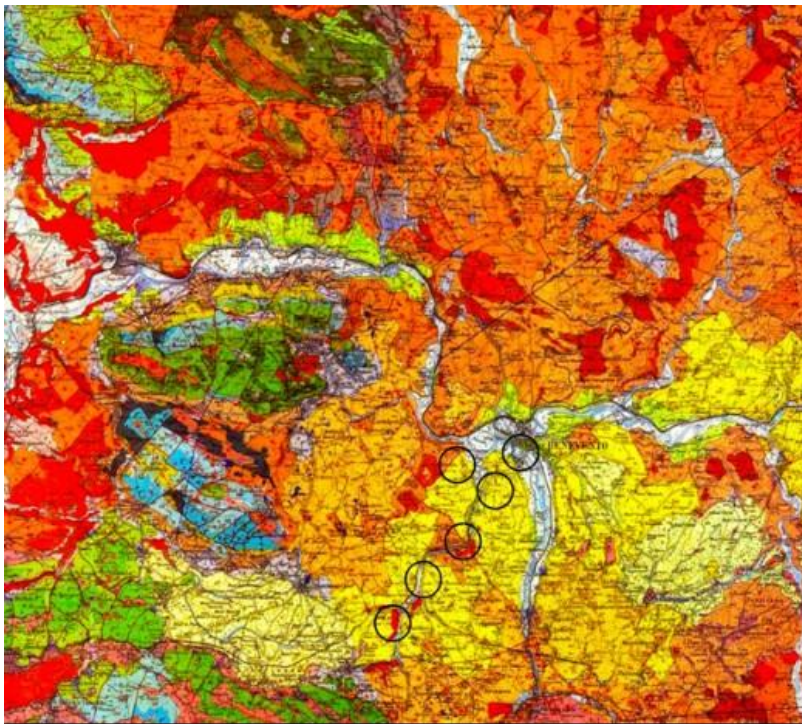


Fig. 1. Carta Geologica d'Italia, pubblicata dal Servizio Geologico d'Italia. La Carta mostra tutti i ponti romani dal basso verso l'alto: Ponte Tufaro, Ponte Tre Santi, Ponte Apollosa o San Domenico, Ponte Corvo, Ponte delle Serretelle, Ponte Leproso.

distanze, ma ha saputo dialogare con i fiumi, costruendo ponti che, sebbene in rovina, continuano a raccontare storie di grandezza e innovazione. La Via Appia, infatti, progettata per rispondere al bisogno di una viabilità più rapida e diretta, incorporava soluzioni all'avanguardia, come percorsi rettilinei definiti da complessi traguardi topografici. La sua carreggiata lastricata, inoltre, era sufficientemente

ampia da permettere il passaggio simultaneo di due carri affiancati, garantendo una viabilità efficiente. Lungo il percorso, si trovavano, altresì, posti di ristoro situati ogni trenta chilometri, che garantivano il riposo e la sicurezza dei viaggiatori, mentre ponti in pietra e svincoli stradali assicuravano il passaggio sicuro su torrenti e fiumi. La Via Appia, dunque, rappresenta non solo un'impresa ingegneristica, ma anche un monumento vivente alla storia e alla capacità umana di integrarsi con la natura, creando un legame duraturo che unisce popoli e culture attraverso i secoli.

1. Segni di pietra: i Ponti della Via Appia da Montesarchio a Benevento

Originariamente concepita per collegare Roma a Capua, la Via Appia fu successivamente prolungata fino a Benevento intorno al 268 a.C., poco dopo che *Beneventum* era divenuta una colonia romana, in seguito alla vittoria su Pirro.

Il cammino della Via Appia, in questo tratto, si apriva a Santa Maria Capua Vetere, l'antica Capua dei Romani, un luogo intriso di vestigia storiche.

Attraversando la fertile e ampia Valle Caudina ai piedi del maestoso monte Taburno, il percorso si snodava verso Montesarchio, l'antica *Caudium*. La strada attraversava una lunga e ripida discesa conosciuta come Sferracavallo, offrendo una vista meravigliosa sulla pittoresca valle del Corvo.

1.1 Ponte Tufaro

A circa 5 km da Montesarchio, precisamente a duecento metri oltre il vecchio cippo che indicava la distanza da Roma in 249 Km, il Ponte Tufaro permetteva alla Via Appia di superare il torrente Serretelle, noto altresì come Torrente Corvo, un corso d'acqua a regime torrentizio, che nasce dalle sorgenti del Partenio pannaranese e, allora come oggi, va raramente in secca d'estate. Si tratta del primo ponte che conduce a Benevento, noto per il suo toponimo legato alla contrada Tufara del Comune di Roccabascerana (AV) e si distingue per una storia affascinante. Il nome "Tufara" deriva dalla significativa presenza di materiale piroclastico, che, in molti casi, si è solidificato, formando il

caratteristico tufo grigio. Questo deposito ha avuto origine dalle eruzioni vulcaniche vesuviane del 79 d.C. La struttura del ponte a schiena d'asino si compone di tre campate ad arco a tutto sesto, con quella centrale che si estende per 9.00 metri, mentre le laterali misurano 7.50 metri ciascuna. Con una lunghezza di circa 40 metri e una larghezza di 6.50 metri, il ponte fu costruito utilizzando rozzi blocchi calcarei di forma irregolare, provenienti probabilmente da cave locali. Il tufo grigio fu impiegato poi per realizzare il parapetto sporgente. Prima del ponte di Tufara un casone con una grande canna fumaria, sul lato torrente, fungeva probabilmente da taverna, cambio di cavalli e stalla. L'irregolare disposizione dei blocchi calcarei ha portato molti studiosi a ipotizzare che il ponte abbia subito diversi rifacimenti nel tempo. Questa teoria trova supporto nella possibilità che il torrente, con le sue piene eccezionali, abbia danneggiato la struttura, trasportando materiale lapideo. Fonti più affidabili suggeriscono che il ponte sia stato oggetto di lavori di consolidamento durante il regno di Traiano. Si osservano interventi come l'internamento delle pile e delle spalle, a seguito del sollevamento del letto del torrente, e la presenza di una lastra rettangolare al centro del parapetto, forse destinata a contenere un'iscrizione. Nel corso della Seconda guerra mondiale, precisamente nel 1943, il ponte fu minato dalle truppe tedesche e completamente distrutto. Essendo un collegamento cruciale tra la Valle Caudina e Benevento, nonché con Caserta e Napoli, si rese necessaria una soluzione immediata: un ponte temporaneo in legno fu costruito nel dopoguerra sul lato valle del ponte attuale. Successivamente, nel 1945, l'ANAS, attraverso l'Impresa edile Tommasoni di Roma, avviò i lavori per la costruzione di un nuovo ponte in muratura e di mattoni con tre arcate a tutto sesto, che comportò una modifica del tracciato originale. I lavori si protrassero fino al 1955-1956. Negli anni '70, per adattarsi all'aumento del traffico automobilistico sull'Appia che collega Benevento, Montesarchio, Caserta e Napoli, l'ANAS ampliò il ponte utilizzando solette a sbalzo. L'ampliamento del tracciato stradale rese più agevole la percorrenza automobilistica, contribuendo a migliorare la viabilità regionale.

1.2 Ponte Tre Santi

Proseguendo verso Benevento, nella prima curva successiva al rettilineo di Tufara, si trova una struttura di grande interesse storico: il ponte Tre Santi, costruito per attraversare un corso d'acqua torrentizio proveniente dall'agro di Ceppaloni, conosciuto come torrente San Giovanni o Cornacchia. Situato vicino alla Casa Cantoniera, il ponte originariamente presentava tre arcate. Nel corso degli anni, il tracciato originario della strada ha subito delle modifiche che oggi ne impediscono l'osservazione ravvicinata: attualmente, solo una delle tre arcate è ancora visibile e operativa, attraversata dal vallone San Giovanni; le altre due arcate sono state in gran parte coperte dalla densa vegetazione e sono per lo più interrato.

Il ponte Tre Santi, minato dai tedeschi nel 1943, fu ricostruito nello stesso periodo in cui si intervenne sul ponte Tufaro. La ricostruzione avvenne utilizzando le parti non crollate, ma con modifiche che alterarono l'originaria struttura. Purtroppo, non esiste documentazione fotografica dell'epoca che possa fornire indicazioni dettagliate sull'aspetto originario del ponte. Un altro elemento di notevole importanza, e spesso trascurato, è l'edificio prospiciente il ponte, conosciuto come "la casa della gabella", un edificio romano dove avvenivano il cambio dei cavalli, il ristoro dei soldati romani e il pagamento di un tributo in denaro, noto appunto come gabella. Il ponte fu aperto al traffico nel 1960 e rappresenta un ulteriore tassello della ricca storia della Via Appia e della sua funzione cruciale nell'antico sistema viario romano.

1.3 Ponte Apollosa o San Domenico

Proseguendo in direzione di Benevento, a circa 4 chilometri e precisamente al chilometro 252 della storica Via Appia, ci si imbatte in una singolare struttura: il ponte a tre archi di Apollosa, che attraversa il Torrente Serretelle tra Tufara e Apollosa. Questo antico manufatto deve il suo nome al paese situato in alto nelle sue vicinanze ed è conosciuto anche come Ponte San Domenico perché si trova vicino alla vecchia chiesa sconsacrata di San Domenico. Esso rappresenta una testimonianza del passato glorioso, ma è stato relegato in un angolo isolato a causa del traffico automobilistico moderno, che richiede infrastrutture più ampie e sicure. Questo ponte a tre luci è stato costruito

con blocchi di calcare locale sapientemente squadrati, mantenendosi in ottimo stato di conservazione. Misura 26.00 metri di lunghezza e circa 6.00 metri di larghezza, con un'arcata centrale di circa 9.00 metri. Secondo gli studiosi, il ponte risale all'epoca augustea, probabilmente alla prima metà del I secolo d.C. e, nel corso degli anni, è stato oggetto di diversi interventi di restauro, che hanno utilizzato una varietà di materiali e tecniche, talvolta discutibili, per preservarlo per le generazioni future. Per chi è interessato a esplorare ulteriormente la storia antica, è possibile scendere lungo il corso del Corvo fino alla prima ansa, dove si possono ammirare i resti delle fondazioni romane del grande ponte di Apollosa. Qui, tra ontani, robinie, piccoli stagni e una lussureggiante cascata di vegetazione che si estende per una decina di metri, si scopre un paesaggio che non copre, ma piuttosto esalta la base dei pilastri, offrendo uno spettacolo naturale che si intreccia con la storia. Il Ponte Apollosa rimane, quindi, un simbolo del legame tra la grandezza del passato e le esigenze del presente, un promemoria delle ingegnose soluzioni architettoniche dei nostri antenati.

1.4 Ponte Corvo

Il ponte Corvo, quarto ponte antico lungo il tratto della Via Appia, si erge come un suggestivo testimone del passato. Situato subito dopo il bivio per Castelpoto, nella località omonima, il ponte prende il nome dal corso d'acqua che attraversava in quel punto. Originariamente ubicato al chilometro 257.500, distava appena 5.50 km dal precedente Ponte Apollosa o San Domenico. Nel 1950, la strada che attraversava il Ponte Corvo fu rettificata per motivi di sicurezza, lasciando il vecchio tracciato come un ramo morto. Tra il 1968 e il 1969, il ponte fu completamente abbattuto, con la perdita di importanti elementi decorativi, come la famosa fontana. Realizzato nel I secolo d.C., nel periodo Augusteo, era costituito da due archi a tutto sesto, ciascuno con un'ampiezza di poco più di sette metri; nel 1900, il ponte si presentava con una struttura imponente e raffinata, composta da blocchi di calcare squadrati e modanati. Durante la Seconda guerra mondiale, il ponte subì gravi danni, ma non fu distrutto. Tuttavia, non venne mai restaurato adeguatamente per restituirlo alla storia della grande Appia. Oggi, non

si conosce la sorte dei blocchi squadrati di calcare originari, ad eccezione delle spalle, che sono state riutilizzate tra il 1990 e il 2000 per sostenere una condotta fognaria. Descritta accuratamente da Meomartini, la struttura del ponte presentava due campate con archi uguali a tutto sesto, con una luce di circa 7.30 metri. Le volte partivano da una fascia di imposta alta 45 cm e sporgente per 30 cm. Internamente, era realizzato in *opus caementicium* con rivestimenti in *opus quadratum* abbastanza regolare e blocchi con leggera bugnatura, simili ai ponti di Apollosa e Tufaro. Come di consueto per le costruzioni romane, la pila centrale del ponte presentava un rostro prismatico frangiflutti sul lato monte, che sembra essere stato sostituito durante successivi restauri. La costruzione delle spalle era particolarmente impegnativa: quella destra si ripiegava verso occidente, segnando la deviazione della Via Appia. Oggi, i resti del ponte antico sono visibili a monte di quello moderno, offrendo un affascinante scorcio di storia. Proseguendo lungo la tranquilla via di contrada Serretelle, si attraversa la ferrovia caudina, avvicinandosi così alle sponde del fiume Calore. Il Ponte Corvo, nonostante l'abbandono e le modifiche subite, continua a testimoniare l'interazione tra opere umane e forze naturali, lasciando un ricordo tangibile del passato e delle sue evoluzioni.

1.5 Ponte delle Serretelle

Proseguendo lungo la placida via di contrada Serretelle, si giunge alla ferrovia caudina, un percorso che ci avvicina alle incantevoli sponde del fiume Calore. Qui, il ponte sul torrente Serretelle si erge come una maestosa reliquia del tempo, una struttura a tre arcate che, nonostante l'abbandono, continua a raccontare storie di antichi passaggi.

L'arcata più piccola, con la sua luce di circa 6.80 metri e un'altezza di 3.30 metri dal suolo, si affianca a quella centrale che, più imponente, dona al ponte una forma a schiena d'asino, simbolo di eleganza architettonica. Tra le due arcate meglio conservate, un rostro triangolare sfida la corrente e fu progettato con ingegno per resistere alla furia delle acque. Oggi, il ponte non sfiora più le acque del torrente, avendo subito trasformazioni a causa del tempo e degli eventi naturali. Fu nel dicembre del 1950, quando piogge torrenziali (201 mm in 19 giorni) causarono una grande inondazione, che le acque, ritirandosi, scolpirono un nuovo cammino, allontanandosi dal ponte che un tempo attraversavano con

grazia. La storia ci racconta di continui rifacimenti: le arcate principali sono formate da blocchi squadrati di calcare locale, mentre altrove si scorgono laterizi e ciottoli di fiume, testimonianza di un ponte che ha vissuto e adattato la sua struttura ai capricci del tempo e della natura. Questo ponte si trova lungo l'antico tracciato della Via Appia, a poca distanza dalla confluenza con il fiume Calore. Nel XVIII secolo, il cardinale e studioso Stefano Borgia avanzò l'idea che il ponte delle Serretelle, nonostante apparisse in rovina, si dirigesse direttamente verso il ponte Leproso, situato a soli 1,5 km di distanza. Questa teoria suggeriva un collegamento diretto tra i due ponti. Tuttavia, lo studioso Meomartini mise in discussione la tesi di Borgia. Secondo Meomartini, infatti, il ponte delle Serretelle era già allora non solo esistente, ma anche restaurato. Egli sosteneva che, se il percorso indicato da Borgia fosse stato corretto, avrebbe reso la via Appia tortuosa, contraddicendo l'idea di un collegamento diretto e lineare.

Le trasformazioni del tempo hanno spostato l'alveo del torrente più a monte, un cambiamento che simboleggia l'interazione continua tra l'opera dell'uomo e le forze della natura. Questo ponte, con le sue cicatrici e la sua resilienza, resta un ricordo tangibile del passato e delle sue evoluzioni, un monumento silenzioso che narra la storia di un paesaggio in continua trasformazione.

1.6 Ponte Leproso: un ponte di pietra tra storia e meraviglia

La Via Appia, dopo aver percorso 165 miglia da Roma, attraverso la campagna agricola, giungeva alla città di Benevento grazie al Ponte Leproso. Il passaggio sopra il fiume Sabato, valicando il Ponte Leproso, rappresenta uno dei momenti più innovativi del connubio tra pietra e acqua: questo ponte, infatti, non è solo un'opera viaria, ma un trionfo dell'ingegneria romana. Lungo via Santa Clementina, oltrepassando la tangenziale ovest e il vetusto cimitero accanto all'omonima chiesa, si intravedono i resti di un mausoleo del II secolo d.C. Alla fine di questa strada, esso si erge come una sorpresa incantevole. Il ponte stesso "domina" l'acqua, dove l'Appia si sospende sopra il fiume Sabato per entrare trionfalmente in Benevento e il tracciato si rivela come un acquedotto di civiltà. Sotto le sue arcate romane, scorre la storia di Benevento; l'umidità e il corso del fiume hanno dettato per secoli il

clima e l'economia di quest'area, come ben testimonia la presenza di mulini e concerie. Questo ponte, dalla struttura a schiena d'asino, permetteva alla Via Appia di attraversare il fiume Sabato, poco prima della sua confluenza nel Calore e segnava l'ingresso all'antica città di *Beneventum*, attraverso Port'Arsa e le antiche mura longobarde. Originariamente conosciuto come "Ponte Marmoreo" o "Lapideo" per il rivestimento in travertino, il ponte è citato, secondo un'opinione comune, per la prima volta in un documento del 1071, da cui si evince che il principe Landolfo VI concesse a Dacomario la torre "*quae vocatur centena*" e con essa il "*pontem marmoreum quod dicitur de Leprosi*". In realtà risulta già documentato in una carta del luglio 830, nella quale il gastaldo Rodegario di Dauferio confermò la fondazione di un ospizio in una casa attigua al ponte "Leprosi". Il nome attuale, Ponte Leproso, potrebbe derivare dalla presenza di un lebbrosario medievale nelle vicinanze, di cui non si ha certa memoria. Un'altra teoria, meno accreditata, suggerisce che il nome derivi dalla superficie squamosa della pietra utilizzata nella costruzione, somigliante alla lebbra.

Il ponte fu sicuramente edificato da Appio Claudio nel III secolo a.C. Si tratta di una mirabile opera a cinque archi di luce di 5.30 metri di diametro, con piloni difformi, rostrati sul lato monte e rotondeggianti a valle, da cui si evince una particolare conoscenza dell'ingegneria idraulica da parte dei Romani. Originariamente costruito con massi di tufo trachitico e successivamente con pietre, fu restaurato con mattoni in epoca imperiale. Solo uno dei piloni originali è sopravvissuto ai secoli: nel tempo, infatti, il ponte è stato restaurato più volte. Un primo intervento ci fu nel 202 d.C. ad opera dall'imperatore Settimio Severo e un altro importante restauro avvenne dopo che Totila nel VI secolo saccheggiò Benevento. Per questo motivo, dell'originaria struttura resta soltanto uno dei piloni in opera quadrata. Nell'XI secolo, concessioni edilizie permisero la costruzione di mulini adiacenti al ponte, causando l'occlusione di una delle arcate. La struttura subì danni a causa di guerre, piene e terremoti, che ne alterarono l'aspetto originario. In particolare, a seguito del sisma del 1702, il ponte rimase notevolmente danneggiato tanto che si rese necessario eliminare una delle arcate per cui oggi se ne contano soltanto quattro. La struttura è un mosaico di elementi funerari, fregi e iscrizioni romane, testimonianza di una storia affascinante e complessa.

Nel XIX secolo il ponte fu rinominato Ponte di San Cosimo, per la

vicinanza alla chiesa dei santi Cosma e Damiano, e durante la Seconda guerra mondiale, nel 1943, subì gravi danni; più tardi fu oggetto di interventi di restauro che non rispettarono completamente la struttura originale. Attualmente il ponte rimane chiuso al traffico veicolare.

2. Flussi di storia: l'importanza delle infrastrutture idriche nella Benevento romana

Benevento, antica città sannita, divenne un polo commerciale fondamentale nel cuore dell'Impero Romano, grazie alla sua strategica posizione lungo la Via Appia e alla presenza di significativi corsi d'acqua. La Via Appia, una delle più importanti arterie stradali dell'antica Roma, non solo facilitava il trasporto terrestre, ma svolgeva un ruolo cruciale anche nel sistema di approvvigionamento idrico e commerciale. Questa strada collegava fiumi e città, promuovendo lo scambio di merci e idee lungo il suo percorso. A Benevento, la Via Appia illustrava perfettamente l'intersezione tra vie di comunicazione e corsi d'acqua, elemento essenziale per lo sviluppo delle attività commerciali. I fiumi, infatti, fungevano da arterie naturali che integravano la rete stradale, L'interazione tra la Via Appia e i corsi d'acqua locali era accentuata dalla presenza del ponte Leproso, e faceva di Benevento un punto strategico per il commercio. Il ponte consentiva un attraversamento agevole del fiume Sabato, facilitando gli scambi commerciali nella regione.

La costruzione di infrastrutture idriche romane, come ponti e acquedotti, ha avuto un impatto significativo sul paesaggio naturale. Come riportato nella dettagliata relazione dell'avvocato Isernia¹, infatti, essendo la città situata tra due fiumi e avendo necessità di acqua per l'uso di bagni caldi e freddi, gli antichi romani aprirono una gora, ossia un condotto sotterraneo, per trasportare in città parte dell'acqua del fiume Sabato, agevolando il trasporto di merci pesanti mediante zattere e imbarcazioni. "L'opera fu rispondente alla romana magnificenza": essendo Benevento situata in una rupe e il fiume più in basso rispetto ad essa fu necessario "traforando parecchi colli", far partire la gora presso la terra del tufo, circa ad 8 miglia da Benevento, attingendo

¹ Nell'*Osservatore giuridico*: giornale giudiziario amministrativo per la provincia di Benevento, anno II, articolo 7, venerdì 30 marzo 1867.

l'acqua dalle sorgenti del Serino. Da lì correva fino allo stretto di Valva, costeggiando i colli e i monti di Altavilla e Ceppaloni. Mediante un ponte, sostenuto da due grandi pilastri, la gora attraversava il fiume e, ponendosi sulla riva destra, passava i colli delle terre di Chianche e Pagliara, di Montorsi e delle Guardie sul Beneventano per ritrovarsi nel punto più alto della città, ossia la parte del castello, oggi nota come Rocca dei Rettori, da cui partivano piccoli canali che portavano l'acqua nelle varie contrade. Queste opere hanno trasformato l'ecologia delle regioni attraversate, modificando l'habitat locale e rendendo possibile l'irrigazione di terreni agricoli. Inoltre, l'approvvigionamento di acqua potabile ha sostenuto la crescita delle città lungo la Via Appia. Questi interventi infrastrutturali non solo hanno reso le città più vivibili, ma hanno anche contribuito allo sviluppo economico e sociale della regione, consolidando Benevento come un centro nevralgico del commercio romano.

2.1 Sussurri d'Acqua e Pietra: storia, economia e innovazione dei Mulini del Sannio

L'industria molitoria nel Sannio, con particolare riferimento alla città di Benevento, ha rappresentato per secoli un pilastro economico e sociale. I mulini idraulici, alimentati dai fiumi Sabato e Calore, erano di proprietà di famiglie nobili e di enti ecclesiastici, data la complessità e il costo elevato della loro costruzione e della gestione delle risorse idriche. I mulini, amministrati prevalentemente da famiglie nobili come i Morra o dalla Curia beneventana, richiedevano ingenti investimenti, soprattutto per la canalizzazione delle acque, regolamentata da disposizioni giuridiche e concessioni onerose. Durante il XVIII secolo, i mulini furono spesso al centro di controversie legali, confermando la loro importanza economica nella regione. Benevento rappresentava un centro nevralgico per il commercio del grano, proveniente principalmente dalla Puglia. Il commercio del grano era un'attività complessa che coinvolgeva molte figure professionali. Tra queste figuravano i vaticali, ovvero i trasportatori, i mugnai e i rivenditori. Il trasporto del grano, inoltre, richiedeva la sinergia tra diverse categorie professionali, quali artigiani, gestori di locande e proprietari di piccole imprese. Le frequenti inondazioni dei fiumi Sabato e Calore nel Settecento causarono danni significativi alle infrastrutture molitorie, riducendo la capacità produttiva e

alterando il paesaggio. Gli eventi alluvionali portarono a interventi di ripristino e strategie di protezione, come la piantumazione di pioppi, lungo le rive, per arginare la forza delle acque. La tipologia dei mulini beneventani, caratterizzata da ruote idrauliche verticali, permetteva di ottenere una forza motrice efficiente. La qualità delle farine dipendeva dal tipo di pietra molare utilizzata, con pietre provenienti da San Giuliano del Sannio, oggi in provincia di Campobasso, e dalle cave di Cascano da cui arrivava una pietra nota ai più come *pietra capuana*, usata per la produzione di farine più raffinate.

L'industria molitoria nel Sannio ha svolto, dunque, un ruolo cruciale nello sviluppo economico e sociale della regione. Nonostante le sfide poste dalle inondazioni e dalle controversie legali, i mulini hanno rappresentato un simbolo di progresso tecnico e di interconnessione tra natura e attività umane. La loro eredità si riflette ancora oggi nella struttura economica e culturale di Benevento e del suo territorio.

2.2 Il Ponte Leproso e i Mulini: un legame storico

A Benevento, un crocevia di storia e cultura, la Via Appia attraversa il fiume Sabato tramite il monumentale Ponte Leproso, un'opera che affonda le sue radici nella civiltà sannita e romana. Questo ponte non è solo un esempio di ingegneria antica, ma un simbolo di come il potere romano sapeva dominare le risorse naturali, fungendo da arteria principale per il commercio che rese prospera la colonia. Benevento, conosciuta come la città dei fiumi, vantava ben sette mulini attivi nel suo territorio. Tra questi, tre appartenevano alla famiglia Morra, uno alla Mensa arcivescovile e uno ai marchesi Pacca, Mosti e Terragnoli.

Situati lungo il fiume Sabato nella zona di Santa Clementina, i mulini ad acqua, costruiti a partire dall'XI secolo, sfruttavano i corsi d'acqua come forza motrice per la macinazione di grano e cereali. Queste attività rappresentavano il cuore pulsante dell'economia cittadina, con il grano che arrivava non solo da Napoli, ma anche dalla Puglia. I mulini non solo trasformarono il paesaggio circostante, ma influenzarono anche la struttura del Ponte Leproso. A partire dall'XI secolo, infatti, i canali del fiume furono utilizzati per costruire questi mulini, che modificarono e protessero la struttura del ponte nel corso dei secoli.

La via delle acque: tra segni di pietra e flussi di storia

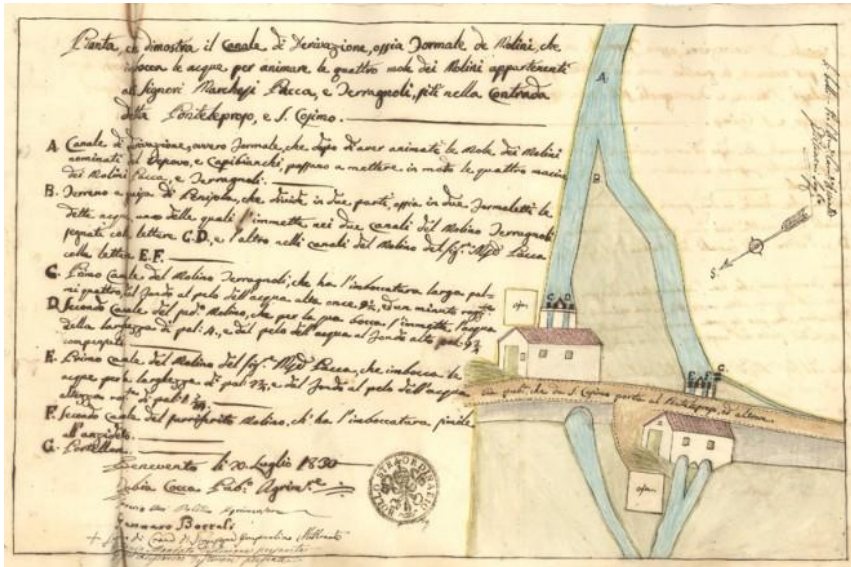


Fig. 2. Pianta di terreno e pianta di " Casa di Mulino ed Aia di fabbrica".

Allegato all'atto di cessione del 05/06/1849, il cui inizio è al foglio 654 e a cui intervengono: Vincenzo Terragnoli di fu marchese Antonio di Benevento - in qualità di concedente; Francesco Del Basso di fu Pasquale di Benevento - in qualità di concedente al sig. marchese Pacca Giuseppe Pacca di fu marchese Orazio di Benevento - in qualità di concessionario.

Archivio di Stato di Benevento, Notai, Scheda del notaio Nardomeo Carmine di Benevento, prot. n. 15604, anno 1849, c. 675.

L'ingegneria idraulica della zona dimostra come l'interazione tra fiumi e vie di comunicazione abbia catalizzato le attività commerciali e culturali, trasformando il tessuto sociale e l'economia di Benevento.

L'esistenza dei mulini nella zona del ponte Leproso (Fig.2) risale all'XI secolo, come testimoniato da un documento di concessione rilasciato da Landolfo VI, l'ultimo principe longobardo, a favore di un certo Dacomario. Questo documento, datato 1077, sancisce formalmente il diritto di Dacomario e dei suoi eredi di costruire edifici utili sopra e sotto il ponte di marmo denominato "dei Leprosi" ². La concessione includeva

² Il diploma così recita: *noi senz'altro decretiamo e in perpetuo per mezzo di questo nostro irremovibile precetto a te personalmente Dacumario e ai tuoi eredi concediamo d'avere facoltà e sicuro diritto, quando e dove vorrete sul Ponte di marmo che si chiama dei Leprosi, tanto al di sotto quanto al di sopra del medesimo ponte, di rompere e far rompere e di far fare ogni edificio e opera e ogni vostra utilità, che a voi sarà utile e necessaria nel medesimo ponte sia di sotto che di sopra e di possederlo sempre senza*

anche il diritto di utilizzare le acque per alimentare i mulini, evidenziando l'importanza di queste strutture per l'economia locale. Successivamente, il beneficiario o un suo erede costruì un mulino adiacente al ponte, modificandone significativamente l'aspetto. Secondo la pianta corografica del corso del fiume Sabato, il mulino di Dacomario si trovava vicino alla chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Un elemento architettonico importante era un'arcata, probabilmente rifatta, che consentiva l'installazione di strutture non previste in origine. Almerico Meomartini, nel suo lavoro sui monumenti di Benevento, menziona esplicitamente il mulino Pacifico e la sua arcata per lo scarico delle acque, opera non contemporanea al ponte originale. Il Mulino Pacifico, noto in passato come Mulino Terragnoli, è uno dei più noti mulini ad acqua costruiti in adiacenza al ponte e le sue origini risalgono all'inizio del secondo millennio. Inizialmente impiegato per la macinazione del grano e la produzione di farina per la comunità, il mulino ha sempre rappresentato un simbolo di sostentamento per la popolazione locale. Dal punto di vista architettonico il Mulino Pacifico era un mulino idraulico a ruota verticale. Il suo funzionamento si basava su un sistema di canalizzazione dell'acqua del fiume Sabato: l'acqua veniva incanalata e fatta precipitare sulla ruota, con successivo scarico a valle. Questo sistema, secondo lo studioso Meomartini, provocò danni al ponte a causa dell'erosione e della sedimentazione accelerate. Le modifiche idrauliche interessarono anche il "pioppeto olim Pacca", legato alla storica famiglia beneventana dei Pacca, e il canale di carica del mulino, coincidenti con l'area dell'attuale Mulino Pacifico. Nel XX secolo, il Comune di Benevento acquisì il Mulino Pacifico per convertirlo in un mattatoio. Tuttavia, dopo un periodo di abbandono, negli anni '90, il complesso venne restaurato, preservando la struttura storica e adattandola a nuovi usi. Oggi, il mulino è un significativo presidio culturale, sede della Solot Compagnia Stabile di Benevento. La Solot,

alcuna molestia di chicchessia...e vi concediamo di aver qualsiasi provento debba venire al nostro fisco da ogni attività che dovrà passare per il medesimo ponte...perché abbiate facoltà e sicuro diritto, dove e quando vorrete, di scavare e far scavare e di derivarvi le acque per l'utilità dei mulini secondo la vostra volontà e di far sulla medesima via ogni altra edificazione e opera.

infatti, ha intrapreso un percorso di crescita continua, promuovendo al suo interno una vasta gamma di iniziative ed eventi culturali. L'organizzazione ha investito nella creazione di uno spazio teatrale polifunzionale che risponde appieno alle necessità logistiche di una varietà di manifestazioni artistiche. Questo spazio è stato progettato per ospitare una molteplicità di eventi, tra cui spettacoli teatrali, concerti e convegni. Il fabbricato ha mantenuto la sua originaria configurazione planimetrica, caratterizzata da un corpo centrale a pianta rettangolare di circa 180,00 mq. Questo corpo centrale è collegato a due corpi laterali dalla forma poligonale a sette lati, ciascuno di circa 125,00 mq. Attualmente, i corpi laterali sono adibiti rispettivamente a sala teatrale e laboratorio teatrale. Questi spazi offrono ambienti dedicati alle attività culturali e artistiche. L'area centrale, parzialmente soppalcata, funge da atrio e area di accoglienza per gli spettatori. Sotto il soppalco, accessibile direttamente dall'atrio, si trovano i servizi igienici, un piccolo deposito e un unico spazio di circa 24,00 mq destinato a ufficio e altre attività. L'edificio si affaccia principalmente a Sud/Est su un giardino pertinenziale, mentre la parte posteriore (Nord/Ovest) guarda su via Ponte Leproso. I lati dell'edificio prospettano rispettivamente su via Appio Claudio (Nord/Est) e verso il fiume Sabato.

Conclusioni

La Via Appia non è solo una strada, ma un viaggio affascinante attraverso l'ingegno romano. Quest'opera ci ricorda l'importanza dell'acqua - che ha reso la città sannita un polo commerciale fondamentale nel cuore dell'Impero - e delle risorse naturali, continuando a narrare la ricca storia di Roma con il mormorio eterno delle sue acque. Con il tracciato imponente e le soluzioni architettoniche avanzate, la Via Appia rimane una testimonianza duratura della maestria e della visione dei suoi creatori, fungendo da ponte tra le epoche e ispirando le generazioni future. Come evidenza in modo sublime Michele Benvenuto: "L'acqua non è stata solo una risorsa, ma una bussola: ha guidato i costruttori, ha nutrito le terre e ha protetto i confini. Riscoprire oggi queste fontane e questi passaggi fluviali significa restituire voce a un paesaggio che non è solo asfalto e chilometri, ma

Rosalba Coppolaro - Maria Giuseppina D'Ambrosio - Giuseppina Florio -
Giovambattista Teti - Caterina Zimbardi

un ecosistema vivo, dove la pietra della strada e la fluidità dei torrenti raccontano la stessa, intramontabile storia di progresso e natura”³.

Luglio 2026

Rosalba Coppolaro - Maria Giuseppina
D'Ambrosio - Giuseppina Florio -
Giovambattista Teti - Caterina Zimbardi

Bibliografia

Barricelli, Giovanni, et al. *Mosaico beneventano: la città raccontata per frammenti*, a cura di Elio Galasso, Benevento, Edizioni Torre della Biffa, 1993.

Benvenuto, Michele, *I ponti romani, i ponti medievali, i ponti moderni di Benevento*, Benevento, Aesse Grafica, 2018.

Del Prete, Rossella, (a cura di), *La città e i suoi fiumi: il cammino delle acque beneventane nella storia della sua comunità (secc. XVII–XX)*, Benevento, Il Chiostro, 2009.

Ferrandino, Vittoria, (a cura di), *Agricoltura e territorio: alle radici dello sviluppo agricolo nel Sannio. Atti del Seminario di studi, Benevento, 24 marzo 2010*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Grimaldi, Luisa, “I mulini di Ponte Leproso.” In *Il tesoro delle reliquie: fasti e riti di Vincenzo Maria Orsini papa beneventano. Catalogo della mostra, Benevento, Ex Mulino Pacifico, 1–16 luglio 2000*, a cura di Vega De Martini, 89–92. Benevento, 2000.

Ivone, Diomede, “L’«industria» molitoria nel Sannio tra «baroni» e contadini in età moderna.” *Samnium: Pubblicazione trimestrale di studi storici regionali* 70, n. 4 (ottobre–dicembre 1997): 501–519.

Meomartini, Almerico, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento: opera illustrata da moltissime incisioni tipofotografiche e fotozincografiche di Vittorio Turati*, Benevento, Tipografia L. De Martini e Figlio, 1889.

Rumiz, Paolo, *Appia*, con Riccardo Carnovalini, Milano, Feltrinelli, 2016.

³ Michele Benvenuto, in *I ponti romani, i ponti medievali, i ponti moderni di Benevento*, 2018.

La via delle acque: tra segni di pietra e flussi di storia



ROSALBA COPPOLARO

È laureata in Filologia, letterature e storia dell'antichità classica a Siena e diplomata in Biblioteconomia in Vaticano. Dal 2022 insegna lettere ed è Referente della biblioteca scolastica presso l'Istituto "Enrico Fermi" di Montesarchio. Si dedica con passione alla promozione della lettura e a progetti inclusivi e formativi per gli studenti.



MARIA GIUSEPPINA D'AMBROSIO

Laureata in Materie Letterarie a Napoli, ha conseguito i diplomi in Pianoforte e in Organo e Composizione Organistica al Conservatorio di Benevento. Dopo aver insegnato nella scuola dell'infanzia e primaria, dal 2007 è docente di Lettere, Storia e Latino presso l'Istituto "Enrico Fermi" di Montesarchio.



GIUSEPPINA FLORIO

Architetto libera professionista e CTU per il Tribunale di Benevento, si è laureata in Architettura a Napoli con focus su progettazione e restauro. Ha collaborato con diversi studi tecnici per opere pubbliche e private. Dal 2023 insegna Disegno e Storia dell'Arte all'Istituto "Enrico Fermi" di Montesarchio, dopo precedenti esperienze al Galilei-Vetrone e al Lombardi.



GIOVAMBATTISTA TETI

Laureato in Lettere Moderne alla "Federico II" con una tesi storica sulla Valle Caudina, si è abilitato all'insegnamento tramite la S.I.C.S.I. Dopo aver insegnato in diverse regioni dal 2003, nel 2024 ha ottenuto il passaggio di ruolo presso l'Istituto "E. Fermi" di Montesarchio. Qui si occupa tuttora dell'insegnamento di discipline letterarie, geostoria e latino.



CATERINA ZIMBARDI

Ha conseguito il diploma in Ceramica ad Avellino e quello in Scenografia presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Docente di Disegno e Storia dell'Arte dal 2007, insegna dal 2017 presso l'Istituto "Enrico Fermi" di Montesarchio. Nella sua attività coniuga stabilmente la formazione artistica con l'impegno nella didattica.

*Rosalba Coppolaro - Maria Giuseppina D'Ambrosio - Giuseppina Florio -
Giovambattista Teti - Caterina Zimbardi*